

Fabrizio Federici

DON MILANI E DON MAZZOLARI: L'ALTRO CATTOLICESIMO

Testo pubblicato in La Rivista Dolciniana n.0, Novara, Luglio-Dicembre 1993.

"Noi non siamo degli oppositori qualunque oggi e dei conviventi qualunque domani. Prima, dopo e sempre siamo 'oppositori' e 'conviventi' dei liberali, dei socialisti, dei comunisti e dei democristiani. Ci pieghiamo solo alla verità e alla carità". Luglio 1954. Sulle pagine di "Adesso", il quindicinale fondato anni prima con pochi altri compagni di strada, Don Primo Mazzolari, sacerdote già combattente della Grande Guerra, antifascista e partigiano, spiega le ragioni delle battaglie combattute dal suo periodico, con accenti singolarmente vicini a quelli del Salvemini de "L'Unità". Oggi Don Lorenzo Bedeschi, già amico di Mazzolari e animatore della Fondazione Romolo Murri per la storia del modernismo nell'Università di Urbino, ha curato per l'editrice Morcelliana un'edizione del suo carteggio 1947-1954 col direttore di "Adesso", e dell'altro carteggio 1951-56 fra Mazzolari e il collega Iginio Giordani, fondatore del periodico "La Via", preceduta da un saggio sul quindicinale mazzolariano nel contesto politico-culturale del dopoguerra ("L'ultima battaglia di Don Mazzolari - 'Adesso' 1949-1959"). Ne escono un ritratto esauriente di Mazzolari e un altro contributo a quella storia del cattolicesimo progressista italiano, capace d'unire spessore informativo e rigore critico, che diventa sempre più indispensabile scrivere.



Quando Primo Mazzolari, da quasi trent'anni parroco di Bozzolo, paese della bassa mantovana, concepisce con Lorenzo Bedeschi il progetto di creare un periodico (dicembre 1948), il mondo è spaccato in due dalla guerra fredda, dallo scontro fra i due blocchi, che in Italia s'identificano con un partito cattolico e una Chiesa arroccati sui toni del 18 aprile, e un'opposizione di sinistra ferma, in complesso, al più vieto massimalismo e anticlericalismo. L'intenzione di Mazzolari e collaboratori è proprio fare i rompiscatole costruttivi, incunarsi fra i blocchi in nome dei più autentici valori cristiani; e, più in generale, "spaccare la massa", far saltare le rocce dell'ideologia e della religione

degradata a ideologia. Tutto ciò,

senza mai rinnegare la propria appartenenza alla Chiesa, ma in nome d'una Chiesa ben diversa da quella pacelliana, democratica, non violenta, pauperista. Proprio per questo Mazzolari sceglie di operare "agli

avamposti" del mondo cattolico, in continuo pattugliamento della "terra di nessuno" e dialogo coi laici (sinistra in primo luogo), riservando le incursioni più frequenti e micidiali proprio al territorio che gli appartiene per cittadinanza; e ben sapendo (come ammetterà nell'articolo "Sette anni", su "Adesso" del 1° novembre 1954) d'essere guardato da ambo le parti come "inutile idiota". Ne esce un quindicinale (intitolato "Adesso" dal versetto emblematico di Luca *"Ma adesso chi non ha la spada venda il suo mantello e ne compri una"* (1)) che oggi possiamo annoverare tra i frutti più significativi non solo del cattolicesimo progressista, ma anche del giornalismo d'analisi e di denuncia nel nostro Paese, dal "Politecnico" cattaneiano al "Mondo" pannunziano; e che nel clima postbellico - rileva Lorenzo Bedeschi - viene a svolgere una funzione analoga a quella del "Ponte" di Calamandrei sul versante laico, operante anch'esso in quel periodo e con metodi simili, e scomodo per il suo ambiente. "Adesso" nasce a Bozzolo, per iniziativa di Mazzolari e Bedeschi, coadiuvati dal sacerdote pinerolese Don Giovanni Barra, pubblicitista, e dai francescani modenese Michelangelo da Cavallana e Placido da Pavullo (il quale tradirà poi Mazzolari denunciando il foglio come eretico agli arcivescovi di Milano e Genova), nelle feste natalizie del 1948, e inizia le pubblicazioni a metà gennaio del '49. Suoi punti di riferimento sono la migliore eredità modernista, specie di Romolo Murri (conosciuto personalmente da Mazzolari a Cremona nel 1904), il cattolicesimo democratico di Antonio Rosmini e quello sociale di Guido Miglioli, il filone social-liberale di Cantù e del francese Emanuel Mounier, categorie esistenziali di tipo agostiniano e bergsoniano (nel rifiuto, però, di qualsiasi metafisica destoricizzata e filosofia scolastica e neoscolastica). Editorialmente, il quindicinale si rifà a "Sept", il settimanale francese dell'intesa tra cattolici e Fronte popolare vissuto dal 1934 al '37; mentre la sua linea complessiva può definirsi socialdemocratica nel senso più autentico della parola, e, prima ancora, inserita - come la personalità di Mazzolari - nella cultura laica del metodo, del libero confronto anche religioso, della tolleranza e della nonviolenza, da De Sanctis a Salvemini, da Silone a Capitini, da Tolstoj a Gandhi. Ecco allora la battaglia che "Adesso" condurrà anzitutto per rinnovare la Chiesa, dando la precedenza - ricorda Bedeschi - alle istanze di carità e giustizia sociale (fortissime nell'Italia postbellica), riduzione dello spettacolare nella liturgia, apertura alla cultura laica, per valorizzare al massimo non solo il dialogo con altre confessioni cristiane, altre religioni e non credenti, ma anche la libera ricerca del credente: precorrendo, così, la rivoluzione di Papa Giovanni. Nella società italiana, poi, il foglio, senza mai rinnegare un rapporto preferenziale, di "odio-amore", con la DC (di cui, però, preferirà le componenti schiettamente popolari, con scarsa simpatia sia per i degasperiani che per la sinistra tecnocratica di "Cronache Sociali"), cercherà sempre d'aggregare trasversalmente le migliori energie intorno al suo programma di rinnovamento, culturale e metodologico prima ancor che religioso, con gli stessi criteri del movimento nonviolento di Aldo Capitini, o del Movimento Federalista Europeo. E' quanto basta perché nel 1951, in seguito alla denuncia di padre Placido (che poi però si pentirà del malfatto), su "Adesso" si addensino i fulmini del cardinale Siri, e soprattutto del cardinale Schuster, arcivescovo di Milano: che nel marzo di quell'anno determinano l'interruzione del periodico. Otto mesi più tardi, tuttavia, il foglio riprenderà ad uscire, dietro ripensamento di Schuster (e privati inviti a una maggiore prudenza, riflessi probabilmente nel cambiamento dell'epigrafe sotto la testata, divenuta "Adesso e nell'ora della nostra morte"). La seconda serie di "Adesso", con toni più pacati (ma non meno coraggiosi) e un maggior spazio per le vicende dei partiti e la collaborazione di firme laiche, andrà dal novembre 1951 alla morte di Mazzolari, nell'aprile del '59 (seguirà, infine, una terza serie sino al settembre 1962, non considerata però dalla ricerca di Lorenzo Bedeschi). Rileggendo la rivista oggi, al di là dei temi contingenti, intuiamo la grandezza del parroco di Bozzolo, cristiano autentico e, prima ancora, umanista nemico d'ogni ideologia e refrattario, in fondo, a qualsiasi etichettatura. Oltre alle posizioni, in grande anticipo sui tempi, assunte su temi come riforma agraria e carceraria, unità sindacale, occupazione, decolonizzazione, integrazione europea, pacifismo convinto (unito però al sostegno della Comunità Europea di Difesa progettata negli anni '50 da federalisti e statisti illuminati, in sintonia con le più mature e consapevoli espressioni del pacifismo laico, N.d.R.), in "Adesso" colpisce la straordinaria disponibilità al dialogo con le sinistre, PCI in primo luogo, superficialmente etichettata, all'epoca, come filocomunismo. In realtà Mazzolari, senza alcuna concessione culturale al comunismo, da vero cristiano e nonviolento, non solo guarda anzitutto "alla trave nel suo occhio" e distingue, anticipando Giovanni XXIII, tra l'"errore" di un'idea sbagliata e l'"errante", con tutta la sua complessità umana e la

possibile buona fede; ma dialoga anche, tenacemente, con l'avversario, pensando alle aspirazioni di libertà e giustizia sociale presenti comunque nel movimento comunista, e cercando punti di convergenza (sui temi della pace, ad esempio), facendo sempre attenzione a non farsi strumentalizzare. Allo stesso modo, e da vero democratico radicale, egli cerca di dialogare anche a destra, con tutti quegli italiani che è giusto recuperare alla convivenza democratica: auspicando la fine della legislazione speciale contro i fascisti, e chiamando a collaborare ad "Adesso" anche Carlo Silvestri, il giornalista che aveva tentato un'impossibile mediazione tra il Mussolini di Salò e il Partito Socialista, espiando poi in carcere il suo collaborazionismo.

"Tromba dello Spirito Santo in terra mantovana": così Papa Giovanni definirà Mazzolari, al termine d'una breve udienza in Vaticano nel febbraio 1959, ripagandolo parzialmente di decenni d'incomprensioni da parte cattolica come laica. L'ispiratore di "Adesso" non vedrà né il Concilio, né le speranze del centro-sinistra (né, aggiungiamo, la restaurazione woitiliana, che però accoglierà gran parte del suo lascito pacifista): a produrre tali svolte, tuttavia, egli avrà sinceramente e appassionatamente contribuito.

Sulla stessa pagina di "Adesso" nei primi anni '50, inizia la sua esperienza di pubblicista un altro personaggio-chiave del cattolicesimo democratico, quel Don Lorenzo Milani di cui è ricorso nel 1992 il venticinquesimo anniversario della morte. Di Don Milani, la casa editrice Marietti ha pubblicato recentemente la raccolta delle lettere "Alla mamma" 1943-1967, riprodotte correttamente dai manoscritti e commentate, con notizie e rinvii bibliografici, da Giuseppe Battelli, docente di Storia della Chiesa alla facoltà triestina di Magistero e autore di vari studi sul cattolicesimo italiano contemporaneo. Nel 1973 la stessa madre di Don Lorenzo, Alice Milani Comparetti, aveva curato per Mondadori una raccolta di circa 170 lettere del figlio: la nuova pubblicazione, che è parte d'un progetto di ricerca su Don Milani dell'Istituto per le Scienze Religiose di Bologna (depositario, dal '78, dell'intero epistolario familiare del sacerdote), raccoglie integralmente e senza tagli le oltre 430 lettere del carteggio, che coprono l'intera vicenda umana e religiosa di Milani a partire dall'entrata in seminario (autunno 1943). Rispetto all'autore di "Esperienze pastorali" e "Lettera a una professoressa" il Milani che esce da questo volume, ancor più che dalla raccolta del '73, è un personaggio più immediato, meno "programmatico", colto più nella vita quotidiana e negli aspetti umani: ma proprio per questo più accessibile a una ricostruzione approfondita del suo impegno. Il ruolo significativo svolto nella vita di Don Lorenzo dalla madre Alice - premette il curatore della raccolta - in gran parte resta ancora da scoprire, con ulteriori analisi filologiche e grafologiche dell'epistolario: in ogni caso, esso sembra andare ben al di là del legame particolare tra madre e figlio prete rispondente, in certa misura, a un modulo tipico della tradizione cattolica.

Oltre che a mamma Alice, le lettere sono indirizzate ad altri familiari (come il padre, la sorella Elena e il fratello Adriano), all'amico Gian Paolo Meucci (magistrato e cattolico progressista, legato negli anni '40 e '50 al gruppo Dossetti-La Pira), a vari sacerdoti e agli stessi giovani della scuola "a tempo pieno" animata da Lorenzo a Barbiana, nel Mugello, dal 1954 al 1967.

Se è poco l'inedito riguardante la prima fase dell'iter di Milani, quella sino all'ordinazione sacerdotale del luglio 1947 (che dopo il periodo giovanile, precedente l'entrata in seminario, resta la meno indagata nella vita del personaggio anche dopo l'approfondita biografia di Neera Fallaci del 1974, "Dalla parte dell'ultimo"), per il periodo trascorso a Barbiana, sino alla morte prematura nel giugno 1967, l'inedito supera abbondantemente l'edito. Possiamo conoscere meglio, così, i retroscena sia dell'"esilio" decretato per Milani nel '54 a Barbiana dalle gerarchie ecclesiastiche, che del conseguente deterioramento dei suoi rapporti con esponenti di rilievo del clero fiorentino - come Don Enrico Bartoletti e Don Raffaele Bensi - che pure erano stati determinanti per la sua formazione. Nel 1992, infine, Roberto Berardi (già preside d'un istituto magistrale e ispettore centrale della Pubblica Istruzione) ha pubblicato un saggio fortemente critico nei confronti del priore di Barbiana, "Lettera a una professoressa. Un mito degli anni Sessanta" (Milano, Shakespeare & Company): alimentando una polemica cui hanno partecipato, fra gli altri, Sebastiano Vassalli, Tullio de Mauro, Franco Ferrarotti, Geno Pampaloni (su "Repubblica" tra giugno e luglio del '92) e Ruggero

Puletti (sull'"Avanti!" nel giugno '92 e "Ragionamenti Storia" dell'ottobre: con successiva replica di chi scrive nel numero di dicembre '92 della stessa rivista, N.d.R.).

Lorenzo Milani, giovane fiorentino di famiglia dell'alta borghesia intellettuale, decide d'entrare in seminario a vent'anni, dopo un'improvvisa illuminazione, proprio mentre in Italia scende la "lunga notte del '43"; e sarà ordinato sacerdote salesiano a guerra ormai finita, nel 1947. Il suo cristianesimo è semplice, vibrante - per definizione di lui stesso, memore delle sue origini ebraiche - come la fede d'"un ebreo dell'Antico Testamento"; rigorosamente dalla parte dei poveri e, al tempo stesso, rispettoso delle gerarchie. In tutta la sua vicenda, però, Milani dimostrerà d'essere un credente che pensa anzitutto con la propria testa, dando sempre la precedenza al Vangelo e alla sua coscienza civile. Ai suoi alunni, inoltre - come ricorderanno, in seguito, molti di loro - egli insegnerà in modo veramente laico, distinguendo l'educatore dal sacerdote, e cercando - nel solco di De Sanctis, Salvemini, Capitini - di dargli anzitutto una formazione morale e metodologica, e trasmettergli (pur con scivolamenti populistici e antiborghesi) la cultura del



dialogo e della nonviolenza, il senso critico della storia, la visione sovranazionale dei problemi. Nel '47, pochi mesi dopo aver celebrato la prima messa, Milani diviene cappellano nella parrocchia di San Donato, a Calenzano, sobborgo industrializzato vicino Firenze, dove serpeggiano forti tensioni politiche e sociali: ed è colpito dalla povertà di contenuti della religiosità popolare, frutto in gran parte dell'ignoranza. Proprio per combattere quest'ignoranza, allora, egli istituisce una scuola popolare per adulti, ottenendo un maestro dal Provveditorato agli Studi, e organizzando corsi a vari livelli, dalle elementari alla scuola secondaria. Oltre alle lezioni, ogni venerdì si tiene una conferenza, con la partecipazione di esperti nei temi più svariati, dal diritto alla storia, dall'economia alla musica, sino alla veterinaria e alla motoristica. Purtroppo, negli anni '50, questo tipo d'esperimento - che suscita la gratitudine della gente del luogo - solleva le invidie di molti potenti della zona (specie alti prelati e democristiani, come ricorderanno in seguito, intervistati nel 1973 per il settimanale "Oggi", da Neera Fallaci, molti calenzanesi). In questo clima, aggravato dall'atmosfera di guerra fredda che si respira anche a Calenzano, il "non conformista" Don Milani viene schiacciato, e nell'autunno del '54 è trasferito dalla curia fiorentina in altra sede.

Sono questi gli anni in cui forti tensioni attraversano la Chiesa di Pio XII, solo apparentemente monolitica. Alla fine degli anni quaranta, a Genova e Milano si raccolgono gruppi consistenti di cattolici del dissenso, intorno, rispettivamente alla rivista "Il Gallo" e alla "Corsia dei Servi" (centro di dibattito animato da padre Camillo Da Piaz e padre Davide Maria Turoldo), che rivendicano i valori evangelici contro la Chiesa "imperiale" e burocratica. Nel 1947, il sacerdote Don Zeno Saltini e un gruppo di volontari occupano il terreno dell'ex lager nazista di Fossoli, in provincia di Modena, fondando Nomadelfia, comunità che accoglie orfani di guerra e adulti, basata sulla democrazia elettiva e sulla piena socializzazione dei frutti del lavoro agricolo (con l'assenza di proprietà individuale e l'"apertura" d'ogni famiglia anche ai minorenni abbandonati entrati nella Comunità). Nel 1952, quest'esperimento di "comunismo evangelico" si scontra con l'ostilità del governo e

l'imbarazzo del Vaticano: Don Zeno, costretto a lasciare la comunità, in segno di protesta getta la tonaca alle ortiche, cercando al tempo stesso di mantenere attorno a sé parte dei suoi ragazzi. Dieci anni dopo, nel clima giovanile, Nomadelfia risorgerà, stabilendosi a pochi chilometri da Grosseto, vicino al litorale toscano; e Don Zeno riotterrà l'abito talare.

Sempre nel 1952 Carlo Carretto, presidente dei "baschi verdi", organismo giovanile cattolico, si dimette dal suo incarico per protesta contro l'"operazione Sturzo", la manovra - ispirata in parte da Pio XII - che a Roma vuol portare un'amministrazione di centro-destra alla guida del Campidoglio, con un'alleanza tra DC, monarchici e neofascisti. Nel '54 - dopo il fallimento dell'operazione, determinata anzitutto dalla contrarietà di Alcide De Gasperi - si dimetterà anche il successore di Carretto, Mario Rossi, bollato come "deviazionista di sinistra". Intanto, a Vicenza nasce "La Locusta", piccola casa editrice che cerca di sprovvincializzare la cultura cattolica, pubblicando testi di Mazzolari, Karl Barth, Peguy, Bernanos, Gandhi; e a Bologna "Il Mulino", casa editrice in cui per la prima volta collaborano liberali, cattolici e socialisti. A Firenze, il sindaco Giorgio La Pira - che guida il governo cittadino dal '51 al '57 e, in seguito, dal '61 al '66 - promuove un laboratorio politico-culturale che contesta l'identificazione della Chiesa col blocco filoamericano, e approfondisce (con convegni, pubblicazioni, viaggi all'estero, etc.) i temi della pace e della riconciliazione, guardando specialmente al Vietnam, alla Palestina, all'Unione Sovietica. Con La Pira lavorano intellettuali e politici sensibili alle tematiche nonviolente (come il non dimenticato Nicola Pistelli, leader della sinistra democristiana, che morirà in un incidente d'auto verso la metà degli anni '60); quando in Italia viene proibita la proiezione del film del regista francese Autant-Lara "Non uccidere", riguardante l'obiezione di coscienza, il sindaco di Firenze lo fa proiettare in città, subendo una denuncia penale. Sempre a Firenze, infine, padre Ernesto Balducci fonda nel '58 "Testimonianze", uno dei fogli più autorevoli del cattolicesimo progressista, pronto a lottare per le libertà civili con i laici: subendo anche lui l'ostracismo del Vaticano. Alla vivacità del clero di base di Firenze e provincia - che s'esprime inoltre, negli anni '50 e '60, con centri di dibattito e animazione pastorale come le Comunità fiorentine della SS. Annunziata (animate da Padre Tuoldo e Padre Vannucci) e del celeberrimo "Isolotto", destinato a ripetuti scontri col Vaticano sino al disgelo del 1992 - corrisponde tuttavia l'immobilismo delle gerarchie. Nel '58 Monsignor Pietro Fiordelli, vescovo di Prato, insulta pubblicamente due suoi parrocchiani conviventi non sposati, mentre assistono alla messa: suscitando, tra l'altro, la reazione di Aldo Capitini, il padre della nonviolenza e della libera religione italiana (che scrive al vescovo, arrivando addirittura a lanciare una campagna per la dichiarazione di nullità del battesimo ricevuto da bambini, non per irreligiosità, ma come protesta contro il battesimo inteso come pretesto per dominare tutta la vita e le coscienze). Sono note, poi, le incertezze del cardinale Florit, arcivescovo di Firenze: che oscilla perennemente, anche dopo la svolta del Concilio, tra conservatorismo e aperture progressiste (alternando, nei confronti di Don Lorenzo Milani, feroci censure con attestazioni di solidarietà). Quando infine Padre Ernesto Balducci, nel 1963, appoggia apertamente la causa d'uno dei primi obiettori di coscienza cattolici del nostro Paese, il membro del MIR Giuseppe Gozzini, i vertici ecclesiastici si disinteressano completamente non solo della sua incriminazione per apologia di reato, ma anche della sua condanna al carcere (nonostante le prese di posizione del Concilio e di autorevoli esponenti della Chiesa, pur fra le solite incertezze e ambiguità, a favore dell'obiezione di coscienza).

Anche Don Milani, nel 1954, subisce in pratica un "esilio": nella parrocchia di Barbiana, frazione di Vicchio, nel Mugello. Un borgo di collina che ancor oggi non figura nell'elenco delle frazioni di Comune, e dove all'inizio degli anni '50 manca ancora la luce elettrica, e non arriva nemmeno una strada, ma una semplice mulattiera. Una parrocchia di sole 504 anime: eppure Milani, divenutone priore, in breve tempo la porterà sulle pagine dei giornali. Con l'esperienza di Calenzano, infatti, egli creerà una scuola popolare a tempo pieno per i ragazzi del luogo, strappandoli alla sola alternativa di campi e pecore. A Barbiana nascono esattamente due scuole: una serale per i giovani e un doposcuola per i bambini delle elementari in cui, oltre alle materie di studio, si affrontano temi pratici, che permettono ai ragazzi d'orientarsi meglio nella vita. L'esperimento suscita l'attenzione della stampa, delle autorità didattiche, degli operatori della scuola, che da tutte le parti arrivano per studiarlo. Non è questa la sede per un'analisi specifica della pedagogia e della didattica milaniane

(quali furono sperimentate a Calenzano e a Barbiana), per la quale ci manca la necessaria competenza. Tuttavia se l'impiego, da parte di Milani, anche delle vecchie punizioni corporali, contraddiceva gravemente i suoi intenti di educatore nonviolento, è un fatto che la scuola di Barbiana s'ispirava ai più significativi esperimenti di pedagogia aperta e non violenta dell'otto-novecento, da Tolstoj a Gandhi (nell'alternanza tra



studio e lavoro manuale, ad esempio), Capitini, Lanza del Vasto, Danilo Dolci, con l'obiettivo di rinnovare sia i canali formativi tradizionali che la coscienza della gente. Gli alunni di Don Lorenzo, inoltre, ricorrevano regolarmente al mutuo insegnamento (pratica in cui i più grandi aiutano i più piccoli a imparare, introdotta nel '600 dal pedagogista boemo Comenio, teorico della

"scuola pansofica", tollerante, e cristiano universalista, contro le guerre di religione) e al lavoro di gruppo. Nel clima conformista che allora, tranne rare eccezioni, dominava in Italia la pratica educativa, essi, infine, col loro priore introdussero la lettura in classe dei quotidiani (anche se col commento dei fatti affidato ancora soprattutto all'insegnante).

Nel 1958, Milani pubblica il libro "Esperienze pastorali", bilancio del lavoro svolto a Calenzano, nella parrocchia di San Donato. Il libro colpisce per la schiettezza dello stile, che descrive senza mezzi termini la realtà di San Donato, e vuole alleviare la difficoltà di tutti quei parroci che in tante zone d'Italia lavorano in condizioni simili, tra miseria e tensione sociale, con grave carenza di mezzi. Lo scritto, però, contiene anche diverse verità scomode per il Vaticano, che reagisce facendolo addirittura ritirare dal commercio (come accade, sempre nel '58, con la riflessione nonviolenta di Don Mazzolari "Tu non uccidere", che la Chiesa inizierà ad apprezzare solo col Concilio). Intanto, comunque, il clima si fa meno pesante, e nello stesso 1958 diviene Papa Angelo Roncalli, l'uomo che rifiuterà la Chiesa "imperiale" e avvierà un dibattito costruttivo coi laici. Il "nuovo corso" giovanneo fa sentire Milani meno isolato, ma non produce cambiamenti sostanziali nella vita di Barbiana. E' durante il successivo pontificato di Paolo VI, chiamato a tradurre il dibattito conciliare in concrete scelte di governo della Chiesa, che i nodi vengono al pettine, ed esplose il contrasto tra la visione nonviolenta che Don Milani ha di Chiesa e società e delle istituzioni ferme a una logica autoritaria e repressiva. Nel febbraio 1965, infatti, alcuni cappellani militari in congedo della Toscana, riuniti a Firenze, definiscono l'obiezione di coscienza - per il cui riconoscimento in Italia lottano il Movimento Internazionale di Riconciliazione (MIR), il neonato Movimento Nonviolento per la Pace di Aldo Capitini e altre organizzazioni d'ispirazione religiosa e non - una posizione "estranea al comandamento cristiano dell'amore", ed "espressione di viltà". Don Milani risponde con una "lettera aperta" ai principali quotidiani e periodici nazionali, che evidenzia la piena conformità dell'obiezione di coscienza ai dettami dell'etica, secondo lo spirito, prima ancora che del Vangelo, della Costituzione italiana. La lettera gli costa una denuncia penale e un processo, che viene fissato per il 30 ottobre 1965 a Roma: Lorenzo non potrà presentarsi in aula per la grave malattia che da anni lo perseguita, ma invierà ai giudici, insieme ad un certificato medico, una lettera di autodifesa dall'accusa di apologia di reato, in cui svilupperà i concetti già enunziati nella replica ai cappellani militari, parlando come maestro e come sacerdote. In occasione del processo, comunque (che contribuirà a sensibilizzare la società italiana al problema dell'obiezione di coscienza, e si svolgerà con

un'assoluzione in primo grado nel '66 e una condanna in appello dopo la morte dell'imputato, confermata infine in Cassazione), espressioni di solidarietà giungeranno al prete di Barbiana non solo dai cattolici del dissenso, ma anche da autorevoli esponenti delle gerarchie, come l'arcivescovo fiorentino Florit, e, indirettamente, dallo stesso Paolo VI: nonché dai valdesi, dai sindacati e da laici come Capitini (già da anni in contatto con Milani per approfondire i temi della nonviolenza, specie nella pedagogia e nella didattica).

Nel '66, Lorenzo raccoglie nel libretto "L'obbedienza non è più una virtù" la sortita dei cappellani militari contro l'obiezione di coscienza, la sua "replica aperta" ai giornali e l'autodifesa per il processo. E' un testo tra le pagine più belle della letteratura civile del novecento, e tra i migliori documenti del pacifismo più maturo e responsabile. Infatti, se a prima vista la concezione milaniana dei problemi della difesa sembra quella d'un nonviolento assoluto come Tolstoj e Gandhi, contrario anche a forme di difesa armata, poi essa si chiarisce (anche nel richiamo all'art. 11 della Costituzione, sul ripudio della guerra offensiva e come mezzo di soluzione delle controversie internazionali) come il rifiuto cristiano e democratico della guerra, tranne che per le guerre difensive (come per la Repubblica spagnola contro la spedizione franchista) e di liberazione nazionale (come per la Resistenza italiana). Troviamo qui - come nel Don Mazzolari autore del citato "Tu non uccidere" del 1955, ma tenace sostenitore del progetto federalista della "Comunità Europea di Difesa" - il nucleo di quel pacifismo cattolico - e religioso in genere - vicino, in realtà (proprio perché legato alla stessa cultura di razionalità critica), alle più costruttive espressioni di parte laica, da Teodoro Moneta a Carlo Rosselli e Norberto Bobbio: volte tutte a preparare l'impossibilità della guerra pur nella necessità (per senso di responsabilità verso il proprio Paese e anche, in certa misura, la comunità internazionale) di essere sempre pronti ad affrontare una sciagura del genere, con adeguati mezzi (non esclusi anche quelli nonviolenti). Quel pacifismo il più delle volte frainteso da "mass-media" e classe politica (come per la Guerra del Golfo, quando i mezzi d'informazione, tranne poche eccezioni, hanno gravemente distorto le posizioni di forze come MIR, Movimento Nonviolento per la Pace, "Pax Christi" e dello stesso Papa): e che, pur tra mille ostacoli e ambiguità, dal Concilio in poi ha guadagnato sempre più spazio nella Chiesa cattolica. Nel libretto del 1966, inoltre, Milani, riferendosi non solo alla guerra, ma a tutta la vita civile, vuol demolire il feticcio dell'obbedienza, inteso ancora da troppe istituzioni - non solo totalitarie, ma a volte anche democratiche, e della stessa Chiesa - come comodo alibi del singolo di fronte ai più incredibili misfatti. Nei tempi di Adolf Eichmann, di Berija, del Vietnam - cui seguiranno, nonostante tutto, quelli di Klaus Barbie, di Freda, dei vari "zombie" neostalinisti e maoisti - Don Milani vuole far capire la necessità di avere *"il coraggio di dire ai giovani che essi sono tutti sovrani, per cui l'obbedienza non è ormai più una virtù, ma la più subdola delle tentazioni"*. Che non credano *"di potersene fare scudo nè davanti agli uomini nè davanti a Dio, che bisogna che si sentano ognuno l'unico responsabile di tutto"*. Solo a *"questo patto l'umanità potrà dire di aver avuto in questo secolo un progresso morale parallelo e proporzionale al suo progresso tecnico"*. Anche in questa grande valorizzazione della libertà e della responsabilità individuale, il prete di Barbiana porta alle estreme conseguenze il pensiero del cattolicesimo conciliare e progressista in genere: avvicinandosi significativamente, tra l'altro, alla "teologia della responsabilità", protestante (da Lutero, Calvino, Muntzer a Karl Barth e Martin Niemöller), protovaldese e dell'intera "Prima Riforma".

Nel processo del '65, infine, insieme a Don Milani si trova imputato anche il comunista Luca Pavolini, direttore di "Rinascita", per aver pubblicato mesi prima la risposta milaniana ai cappellani militari. Pur avendo sempre cercato di dialogare con le sinistre, e specialmente col PCI, tenendo presente - come Don Mazzolari - il loro desiderio d'un mondo migliore, e soprattutto guardando agli uomini al di là delle etichette politiche, Lorenzo si preoccupa immediatamente di bloccare qualsiasi strumentalizzazione della vicenda da parte comunista, precisando, nella lettera di autodifesa ai giudici dell'ottobre 1965, che la comunanza di situazione con Pavolini è puramente casuale, non meritando la rivista del PCI *"d'essere fatta bandiera di idee che non le si addicono come la libertà di coscienza e la nonviolenza"*.

Nell'aprile 1967, quasi a tracciare un bilancio del suo lavoro di educatore, Don Milani pubblica, con l'editore fiorentino Zani, "Lettera a una professoressa", libro-denuncia delle carenze e soprattutto del classismo

strisciante che ancora affliggono la scuola italiana (specie quella pubblica, che pure dovrebbe ispirarsi concretamente all'imparzialità), non solo nelle zone più depresse del Paese. Il testo - redatto in forma molto originale, tra la lettera, il "pamphlet" e l'indagine sociologica - è presentato da Lorenzo come scritto a più mani, insieme ai ragazzi di Barbiana: in realtà esso è essenzialmente opera sua, anche se scaturito da una lunga riflessione condotta proprio con gli studenti della scuola, anche mediante il ricorso ad esperti che hanno fornito dati statistici e risultati di ricerche (l'espedito della scrittura collettiva, come Lorenzo ammette in una lettera a un amico, è servito per aggirare il divieto, ricevuto dall'"Amleto fiorentino" Florit, di pubblicare qualsiasi cosa senza preventivo "imprimatur"). Nel clima difficile della scuola di allora, dove serpeggia il malessere pre '68 (sono questi gli anni del "caso Zanzara" e delle prime occupazioni), il libro comunque avrà un successo enorme, catalizzando le speranze dei fautori di un'autentica riforma dell'istruzione secondaria, specialmente superiore: destinati purtroppo ad esser soverchiati, negli anni successivi, dai contestatori per partito preso, dagli estremisti che strumentalizzeranno "Lettera a una professoressa" sventolandolo insieme al libretto rosso di Mao. *"La lettera da Barbiana - ricorda una protagonista di allora, l'attuale direttrice del mensile della Federazione Nazionale Insegnanti (Graziella Morselli) - provvede ad una sorta di aggiornamento di noi docenti, che da parte dell'Amministrazione eravamo stati totalmente abbandonati a noi stessi negli anni in cui entrava in vigore la riforma della scuola media. Fu un duro aggiornamento sentirci dire la verità che un abisso ci separava dai nostri alunni: non soltanto un gap culturale o linguistico, ma proprio un abisso nella possibilità di intendersi, tra il loro bisogno 'primario' di avere cittadinanza nella società e le nostre aspirazioni educative idealistiche. Scoprimmo di essere del tutto privi delle conoscenze necessarie ed elementari per muoverci nella scuola di massa aperta da quella riforma, di quelle conoscenze minime di storia e politica dell'educazione, di sociologia, di psicologia cognitiva e dell'età evolutiva, che soltanto venti anni dopo sarebbero comparse nei programmi di concorso a cattedra, ma che tuttora non esistono nel percorso universitario dei docenti di scuola secondaria e sono soltanto sfiorate negli istituti magistrali. Dovemmo renderci conto che eravamo perfino privi di conoscenze storiche, civiche, politiche circa il mondo in cui vivevamo, circa la democrazia che stentava a crescere nel nostro paese. Eppure avevamo studiato in università non ancora toccate dal vento della contestazione, avevamo vinto concorsi di abilitazione e concorsi a cattedra, e in media corrispondevamo al concetto dell'insegnante ben preparato nella sua materia: ma non eravamo in grado di esercitare in alcun modo la funzione costituzionale della scuola pubblica, ossia i compiti che uno Stato repubblicano vede crescere insieme all'allargarsi e consolidarsi della sua vita democratica. La lettera da Barbiana fu come una ventata improvvisa, o forse come un pugno nello stomaco, ma non perché sbandierata dai 'marxisti immaginari' che occupavano le scuole, quanto invece per le semplici eppure tremende cose che per la prima volta ci veniva a dire. Fu un incontro decisivo per la nostra generazione, il cui significato è stato poi travolto dagli anni del terrorismo e dello stragismo"*(2).

Un mese e mezzo dopo la pubblicazione di "Lettera", il 26 giugno 1967, Don Milani morirà, a soli quarantaquattro anni, vittima della malattia manifestatasi già da molto tempo. Sarà sepolto nel piccolo cimitero di Barbiana. Cinque anni dopo, la legge 772 del 1972 (oggi in attesa di essere migliorata dalla nuova proposta oggetto d'un tormentato iter parlamentare) introdurrà finalmente l'obiezione di coscienza in Italia, riconoscendola in parte come diritto del cittadino.

Quando scompaiono Don Milani e Aldo Capitini (quest'ultimo, per i postumi d'un intervento chirurgico, nell'ottobre 1968), è la fine degli anni '60, il momento in cui dilagano i miti di Mao, Che Guevara, i Vietcong. L'idea di nonviolenza sembra essersi ridotta quasi a un relitto storico: ma una volta passata l'ubriacatura pseudo-rivoluzionaria, la storia dimostrerà anche in Italia la forza di quest'idea, il rivoluzionarismo autentico dei suoi giganti, la sua capacità di trasformare profondamente le coscienze, la cultura, il costume degli uomini, oltre che le istituzioni. Senza le battaglie nonviolente, pacifiste autentiche, federaliste europee di Capitini, Mazzolari, Milani, Altiero Spinelli e altre grandi individualità negli anni '50, '60 e '70, inoltre, non avremmo avuto né i nuovi movimenti pacifisti di massa, a partecipazione sia laica che religiosa, degli anni '80 (importanti per indurre le superpotenze a intraprendere la via del disarmo nucleare e convenzionale), né il

nuovo impegno dei federalisti italiani del MFE e degli altri paesi CEE per avviare finalmente l'Europa comunitaria all'integrazione politica, culminato nel Consiglio Europeo di Milano del 1985, nel referendum italiano sull'attribuzione d'un mandato costituente al Parlamento Europeo del 1989 e nelle parti più significative per l'unione politica e monetaria dei Paesi CEE del Trattato di Maastricht del 1991. Non avremmo avuto, infine, la nuova sensibilità a temi come l'ambiente, l'energia, la cooperazione col Terzo Mondo, i diritti delle minoranze contro ogni forma di razzismo e di livellamento, le "nuove povertà" delle società tardo-industriali, il dialogo inter-religioso e inter-confessionale che caratterizza, nonostante tutto, i nostri anni. Sensibilità che spetta ad ogni forza progressista far diventare maggioritaria nella società e tradurre in concreta azione politica.

E la Chiesa cattolica? Don Milani - come in seguito, molti anni dopo, Ernesto Balducci e David Maria Turollo - muore senza essere mai uscito dalla sua amata-odiata Chiesa, nella quale ha continuato nonostante tutto ad operare puntando, come tanti altri cattolici progressisti, soprattutto sull'"effetto di trascinamento", a medio e lungo termine, del suo esempio (3). Che spazio c'è, oggi, per cattolici come Milani e Mazzolari - al di là dell'opzione pacifista costruttiva, confermata, durante la guerra del Golfo, dallo stesso Papa - nella Chiesa di Wojtila, che spesso sopravanza le sinistre storiche (in temi come nonviolenza, solidarietà, ecologismo, antinuclearismo, lotta alle dittature etc.) e poi s'avvita sempre più, all'interno, in una preoccupante restaurazione autoritaria, che sembra voler cancellare il Concilio dalla storia? Al paradigma medievale wojtiliano di Chiesa-Stato, che dietro opzioni progressiste maschera l'autoritarismo interno e a volte addirittura le vecchie tentazioni teocratiche, si contrappone quotidianamente, con l'impegno di tanti credenti e religiosi (anche a livello di vertice, e non solo nel Terzo Mondo), un paradigma ben diverso di "Chiesa di servizio" (per dirla con Hans Kung), vicino alle migliori tradizioni del cristianesimo. Quando prevarrà questo modo diverso di essere cattolici, portando a compimento la rivoluzione di Papa Giovanni e del Concilio Vaticano II, e accogliendo pienamente, nell'organizzazione interna e nelle scelte della Chiesa, le istanze laiche del metodo, del libero confronto e del relativismo culturale (sino al punto di capire i limiti della stessa proposta cristiana, come già fatto da Don Mazzolari e Papa Giovanni, N.d.R.), la domanda di nonviolenza, democrazia e separazione Chiesa-Stato, le urgenze di carità e giustizia sociale, l'esigenza di valorizzare la libertà di culto e di ricerca dei credenti, e di dialogare con altre confessioni cristiane, altre religioni, epigoni della libera religione, da Tolstoj a Capitini (come chi scrive, N.d.R.), agnostici e non credenti? E in ultimo, arriveremo finalmente, in un futuro vicino, al "redde rationem" (ovviamente incruento) tra cattolicesimo progressista e conservatore? O continueremo ancora ad assistere, nella Chiesa, all'incredibile convivenza tra spirito laico e clericalismo, tra nuovo e ultravecchio, tra missionari al fianco del Terzo Mondo e dei poveri e protettori di C.L. e dell'Opus Dei, tra Don Lorenzo Milani (per altro sempre sul punto d'essere emarginato, N.d.R.) e un cardinale Biffi, che non solo attacca l'obiezione di coscienza, ma definisce ancora "Anticristo" il pacifista integrale Lev Tolstoj?

NOTE

(1) Lo stesso versetto - non possiamo fare a meno di ricordare - è stato iscritto sul cippo innalzato nel 1974, a cura del Centro Studi Dolciniani di Biella, sulla cima del Monte Mazzaro, al posto dell'obelisco eretto nel 1907 in memoria di Fra Dolcino e distrutto nel 1927 dai fascisti.

(2) G. Morselli, "Il prete scomodo e la scuola della mafia", articolo scritto nel 1992 per il mensile della FNISM, l'organizzazione professionale degli insegnanti della scuola secondaria fondata da Gaetano Salvemini ai primi del '900.

(3) Sull'essenza del rapporto di Don Milani con la Chiesa cattolica, illuminante è un brano d'una sua lettera del 10 ottobre 1958 al padre domenicano Reginaldo Santilli (conosciuto da Lorenzo nell'aprile 1944 in seminario e da lui ricontattato nel '57 per avere un parere sul dattiloscritto di "Esperienze pastorali"): "*Non mi ribellerò mai alla Chiesa, perché ho bisogno più volte alla settimana del perdono dei miei peccati e non saprei da chi altri andare a cercarlo quando avessi lasciato la Chiesa*" (cit. in L. Milani, "Alla mamma. Lettere 1943-1967", qui recensito, p. 457, nota 2).